



Il tecnico della Juventus Antonio Conte FOTO LAPRESSE



Il difensore Domenico Criscito FOTO ANSA

Le lacrime di Conte Agnelli lo difende ma rischia 3 anni La Lazio l'Europa

SIMONE DI STEFANO
ROMA

Antonio Conte si è presentato in conferenza stampa tirato e teso. Lui, l'uomo nuovo, quello che ha ridato lustro alla Juventus con uno scudetto, è oggi indagato. Lo accusa Filippo Carobbio, uno che lui allenava nel Siena nella stagione 2010-2011. La polizia gli ha fatto visita ieri all'alba, e la notizia in poco tempo ha fatto il giro del mondo. Per questo ieri si è presentato in conferenza stampa con accanto Andrea Agnelli. Per difendere la sua reputazione, e quella della squadra. Perché ora il tecnico della Juve rischia grosso: si parla di circa 3-4 anni di squalifica. Una battuta d'arresto intollerabile a Torino. «Il quadro che si sta delineando, in seguito alle indagini della procura di Cremona è estremamente preoccupante per il mondo del calcio, che tutti noi seguiamo con amarezza e apprensione. Non mi pare però che Conti faccia parte di questo quadro» ha detto Agnelli. Conti, dal canto suo, ha ribattito la sua estraneità alla combine della partita col Novara (finita 2 a 2). Ha pianto, assicurando i presenti sulla bontà delle sue azioni: «Ricordo che per la mia onestà ho subito anche un'aggressione con i bastoni» e poi «ribadisco la mia estraneità e quella dei miei ragazzi ai fatti, perché non sono stato sentito dal pm di Cremona prima di essere indagato?». Ma questo potrebbe non bastare.

E con lui rischia anche mezza Serie A. Gli arresti di ieri aprono per la prima volta un varco dove potrebbe infiltrarsi subito la giustizia sportiva. Dall'ordinanza emessa ieri dal gip di Cremona Guido Salvini, si comprende che si è ormai arrivati alla fase di approfondimento acuto del fenomeno. Dalle nuove risultanze (rogatorie internazionali, tabulati e celle telefoniche, flussi bancari) «il presente provvedimento - si legge nell'ordinanza - ruota proprio intorno alla manipolazione di due partite della Lazio, nella primavera 2011 fortemente interessata ad acquisire punti in campionato per poter partecipare alla Champions League...».

Per Lazio-Genoa 4-2 e Lecce-Lazio 2-4, la società biancoceleste rischia di vedersi tolta la partecipazione alla prossima Europa League, per una norma Uefa che vieta l'ammissione a qualsiasi club coinvolto in episodi di illecito sportivo. Al precedente processo, Palazzi chiese 2 punti per ogni responsabilità oggettiva, 3 se il risultato risulta conseguito, più un punto addizionale in caso di responsabilità presunta. Nel caso dei biancocelesti, il calcolo del rischio porterebbe a circa 7 punti: 3 per ogni gara più la somma di presunte relative al coinvolgimento di terzi non tesserati a proprio favore.

Un totale preciso, utile per togliere già l'obiettivo conquistato e scivolare alle spalle di Roma e Parma, con i giallorossi (sempre che da Bari non emerga altro su Bari-Roma 2-3) che potrebbero rientrare nell'Europa cadetta. Ma pesa anche la chiosa della procura relativa all'interrogatorio dell'ungherese Horvath: «Circostanza rilevante - dicono gli inquirenti - anche se ancora da approfondire, è che emergerebbe dalle dichiarazioni del collaboratore, sia pure «de relato», un riferimento al coinvolgimento di «capi di club», che altri non possono essere che i dirigenti delle squadre coinvolte».

Con la responsabilità diretta si retrocede, e il pm Di Martino non riesce ad esimersi dal constatare che «non si può escludere nulla, neanche il coinvolgimento delle dirigenze». Passando alle altre squadre, per il Genoa potrebbero esserci 2 punti da scontare la prossima stagione, mentre il Lecce ha guai ben più seri da schivare dalla procura di Bari, per il presunto coinvolgimento di Semeraro nel derby dello scorso anno. Rischia la retrocessione in Lega Pro. Così come il Siena (ieri perquisizioni anche a casa di Mezzaroma e del ds Perinetti), non tanto per la mole di gare («sono 8 le partite sotto la lente dell'indagine»), quanto per la presunta responsabilità del presidente Mezzaroma e dello staff tecnico.

Piccola parentesi su Inter-Lecce: in un'intercettazione, Ivan Tisci riferisce a Bellavista che la squadra dell'Inter «aveva fatto dei danni in quanto tutti avevano scommesso sull'over per la notizia che si era sparsa in giro». Per i nerazzurri, ci sarebbe il rischio di omessa denuncia. La parola ora al pm federale, che giovedì inizierà il primo processo legato a serie B e Lega Pro, e lì svelerà il suo metro di giudizio.

Il crepuscolo degli idoli

Il calcio è un malato grave che non sa curarsi e non può morire: abbiamo usato questa suggestione ogni volta che questo spaccato di società, di cultura popolare, di economia, mandava segnali patologici. Sofferenze varie, dai bilanci falsificati alla violenza come male radicato e perfino metabolizzato, nei limiti della decenza. Dalle partite accomodate per favorire gli scommettitori fino a calciopoli, quel sistema che con metodi da cupola governava il campionato di Serie A, sanzionato da condanne penali e sportive, che i vincenti di oggi si affrettano a negare, decidendo il condono per se stessi.

Questa metafora non basta più, perché nasconde un fascino verso il gioco e i suoi protagonisti. Perché dentro la suggestione del corpo malato ma immortale si annida la sudditanza verso il calcio e la forza che esercita nell'immaginario collettivo. Invece è tempo di separarsi, e marcare bene il territorio. Eticamente: giusto da una parte, sbagliato dall'altra. E dobbiamo separare bene, e tutto. Siamo davanti alla criminalità organizzata, con agganci internazionali, con il coinvolgimento - scrivono i magistrati - delle associazioni a delinquere al massimo livello (ndrangheta, mafia), sempre disponibili quando si tratta di far girare i soldi.

LE CORSE SOTTO LA CURVA

Vediamo bellissimi gol che ci confondono: Stefano Mauri, per dire del nome più noto fra quelli arrestati, un mese fa si è avvitato in cielo, per colpire al volo, in torsione, in mezza rovesciata, il gesto più coraggioso e seducente del calcio. Poi andò a correre sotto i suoi tifosi, con le mani in alto, fruscando il pollice e l'indice, come a dire: «E io sarei quello che si prende i quattrini delle scommesse...». In queste ultime partite, Mauri era il capitano della Lazio. Così come lo era Cristiano Doni nell'Atalanta, il giocatore più amato, l'idolo della curva. Anche lui, dopo ogni gol, si precipitava sotto i suoi tifosi, e con una mano sollevava il mento, come a dire: «Posso giocare a

L'ANALISI

MARCO BUCCIANINI
mbuccianini@unita.it

I protagonisti della cronaca correvano sotto le curve fino a pochi giorni fa, per festeggiare insieme ai tifosi. Ma il calcio si salva se capisce che deve ripartire

testa alta, io». Giuseppe Sculli per poco non è diventato un eroe nazionale: è caduto il 22 aprile scorso. I tifosi sequestrarono la partita di Marassi, Genoa-Siena, e pretendevano che i calciatori di casa riconsegnassero le maglie, piuttosto che sottoporle al disonore della clamorosa sconfitta che si andava delineando. È talmente grande il senso di colpa del calcio, che tutti - giocatori, dirigenti, poliziotti di turno quella domenica - si fermarono, e i primi si spogliarono. Tutti meno Sculli, che si arrampicò sulle tribune per dirlo chiaro e tondo ai capibastone. Fu additato come l'avamposto della dignità (o della virilità). In realtà, parlava da pari a pari: si capivano bene, perché non c'era confine, non c'era più separazione fra giusto e sbagliato. Era uno di loro, dei peggiori di loro. Ieri i magistrati hanno diffuso una foto eloquente, ed erano tutti insieme: i tifosi, gli scommettitori, i giocatori. Quella è una foto storica, è perfetta da mettere sulla lapide di

questo sport.

Separarsi, allora. Per sopravvivere, per scampare alla fine. Questo deve fare chi crede nel calcio, per salvarlo. È il concetto di purezza che guida l'antimafia, è un'immagine di un film su un ragazzo che viveva dalla parte giusta: è Peppino Impastato seduto sulla collina sopra Cinisi, che guarda il panorama di mare e di terra, così lontano dalla mafia. Mare e terra, natura sconfinata, per questo sfuggente anche dalle mani di Tano Badalamenti, il padrone del paese. «Noi qua, loro là. Guarda quanto è bello», dice Peppino all'amico. Marcare un territorio. Se il frasario è quello dei momenti più drammatici della nostra storia, è solo perché con questa gente si è confuso il calcio. Anche fra gli ultrà si parla e si ragiona con questo linguaggio: infame, onore, rispetto, parole del nostro vocabolario, manipolate dalle mafie e in questi nuovi significati adottate dal tifo.

IL PANORAMA DI PEPPINO

Dobbiamo ritrovare il senso genuino di molte cose. E questo calcio non può partecipare all'impresa. Non con questi protagonisti, non con chi elegge a beniamini queste persone, tra l'altro vibrando un colpo di sfida perché tutti nell'ambiente già conoscevano i vizi dei protagonisti della cronaca di ieri. È una strada lunga, da camminarci in pochi, e senza chi decide di mettere attorno al braccio di queste persone la fascia di capitano, di investire questi calciatori dei ruoli di rappresentanza, ufficiali e amicali (verso i tifosi). Abbiamo visto troppo per aspettare altro: difensori che segnavano nella loro porta, di proposito, per «cristallizzare» il risultato, e far «rilassare» una banda di delinquenti, «tutto a posto, potete incassare».

Abbiamo visto centravanti correre sotto la curva, festeggiando gol fasulli, ma dietro la curva c'era un baratro, e dentro la curva molti ragazzi che devono prendere coscienza ed esempio da immagini recenti, dai coetanei che hanno testimoniato la loro presenza nell'anniversario della morte di Falcone. Loro lì, gli altri là. Separati, ma nel giusto.



L'arrivo di Stefano Mauri nel carcere di Cremona

...
**Basta suggestioni
È il momento di
marcare il
terrottorio, anche
eticamente**

...
**Calciatori, tifosi,
scommettitori:
sono tutti insieme
nella foto diffusa
dalla Procura: è
una lapide perfetta**